

5 Gennaio 2005

### *Ankara e la forza dei giovani*

Islamica, povera e grande. Sono questi i tre difetti teologici della Turchia, sui quali incrociano le armi oppositori e partigiani della sua entrata in Europa. L'aspetto politico-religioso, com'è giusto, riceve la maggiore attenzione in un dibattito che attinge alla storia di mezzo millennio, da Lepanto all'assedio di Vienna, da Atatürk all'appartenenza alla Nato. Con 72 milioni di abitanti e una superficie due volte e mezzo quella dell'Italia, la Turchia (sarà, sarebbe) non solo il più vasto paese dell'Europa, ma anche l'unico con una demografia in espansione e, tra meno di 15 anni, il più popoloso, con più abitanti della Germania. Nel 1950, con 22 milioni, i turchi erano meno della metà degli italiani; nel '90, con 58 milioni, ne erano più numerosi; se dovessimo credere alle previsioni di lungo termine, nel 2040 il loro numero sarebbe il doppio del nostro. In un'ipotetica Ue-26 comprendente la Turchia, quest'ultima conterebbe il 14% della popolazione totale, ma i bambini turchi sarebbero circa il 24% della popolazione infantile sotto i 5 anni: quasi uno su 4. Natalità e riproduttività relativamente alte, tasso di crescita elevato, struttura per età molto giovane e propensione alle migrazioni, sono caratteristiche della Turchia di grande rilevanza per la società europea. La forte dinamica demografica – un aumento del 22% previsto nei prossimi vent'anni – ha le radici nel recente passato. Fino all'inizio degli anni '70 la demografia della Turchia era da terzo mondo: quasi inesistente il controllo delle nascite se non in limitati ceti urbani, altissima la mortalità infantile, bassa la speranza di vita, veloce la crescita della popolazione, raddoppiata nel breve spazio del trentennio 1970-2000. Tuttavia lo stato ha riconosciuto per tempo l'esistenza d'un "problema demografico" d'alta crescita, ostacolo allo sviluppo, introducendo una legislazione favorevole al controllo delle nascite fin dal '65. In un paese fondamentalmente laico, con forti processi d'urbanizzazione, crescita economica, e vicinanza al mondo europeo, il mutamento dei costumi riproduttivi è stato rapido: il numero medio di figli per donna – superiore a 5 all'inizio degli anni '70 – è diminuito a 2,4 nel 2003. Era, questo, il livello medio dell'Italia negli anni del boom economico. La discesa della natalità è perciò un fenomeno relativamente recente, ma testimonia della rapida modernizzazione dei comportamenti familiari; le donne, con scolarizzazione crescente, si sposano più tardi, sono al corrente dei metodi di controllo delle nascite e la maggior parte li utilizza, anche se nelle zone più interne permangono diffuse situazioni di arretratezza. In Turchia, come nei paesi del Maghreb, l'Islam non è stato d'ostacolo al controllo delle nascite, non ha opposto quelle barriere che la Chiesa cattolica aveva eretto nelle altre società mediterranee. La discesa della natalità è però un fatto relativamente recente. Per questo la struttura per età è assai giovane – il 29% della popolazione ha meno di 15 anni, contro appena il 14% in Italia – e le generazioni che entrano nella vita attiva sono ancora molto numerose. Ed è questo uno dei principali motivi della diffidenza europea verso l'ingresso della Turchia. Si teme, infatti, che la relativa povertà e la forte crescita delle nuove leve producano forti movimenti migratori. L'Unione, su questo fronte, mantiene la guardia alta, tanto che perfino i 10 paesi che l'hanno appena raggiunta sono stati sottoposti ad un regime di moratoria per quanto riguarda le migrazioni. Nonostante che la loro demografia sia più esangue di quella dei 15 e le potenzialità migratorie siano molto deboli. Ma per la Turchia la situazione è diversa: nella Ue-25, per esempio, i giovani (autoctoni) in età attiva (da 20 a 40 anni) diminuiranno da 128 a 106 milioni tra il 2005 e il 2025 accrescendo la domanda d'immigrazione; in Turchia, viceversa, i giovani di queste età aumenteranno da 24 a 27 milioni tra i quali, in caso di crescita economica insufficiente, non saranno pochi i candidati all'emigrazione. Oggi più di 3 milioni di nazionali turchi risiedono in Europa, due terzi in Germania, e il residuo milione sparso tra Francia, Austria, Olanda, Belgio, con presenze ridotte altrove. Saranno questi i paesi che esprimeranno le maggiori cautele nelle trattative per l'accesso. Ma sbaglierebbe chi pensasse che la Turchia sia un paese votato all'emigrazione. Nell'epoca di massimo flusso verso l'estero (gli anni '60 e '70) la Turchia ha perso popolazione in misura assai minore di quanto non sia avvenuto nell'Europa Mediterranea tra il '50 e il '70. Durante gli anni '80, una valanga di rifugiati

dall' Iran, l' Iraq e la Bulgaria – stimati in circa 2 milioni – è transitata per la Turchia e molti di questi vi hanno messo radici. Più immigrati hanno raggiunto la Turchia di quanti l' abbiano lasciata dal ' 90 a oggi, e il paese si configura come un potente scambiatore delle pressioni migratorie sul fronte sudorientale dell' Europa. Ci vorranno almeno dieci anni per valutare se e come ingoiare, digerire e metabolizzare un boccone così grosso, con un' economia parecchie volte più povera dell' Ue e potenzialità migratorie notevoli. Meglio dentro l' Europa – soggetta a regole chiare e condivise - o fuori di essa?

-----